

SCUOLA SUPERIORE DI CATANIA
CONCORSO DI AMMISSIONE AL I ANNO DEI CORSI ORDINARI
A.A. 2015-2016
CLASSE DELLE SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI
I PROVA SCRITTA

Modalità 1

L'utilità dei classici

Il dibattito sull'utilità dei classici stimola ormai da secoli interventi di varia natura e vario orientamento; se l'origine di questa discussione era legata soprattutto al ruolo dei classici greci e latini nella formazione moderna, già dalla *Querelle des anciens et des modernes*, negli ultimi decenni, con il progressivo incalzare delle discipline 'pratiche' e la progressiva perdita di importanza non solo della formazione basata sui classici greci e latini ma degli *studia humanitatis* in generale, il dibattito ha finito con il coinvolgere tutta la formazione umanistica, ritenuta 'inutile' e lentamente scalzata dalla posizione di predominio tenuta per secoli. Negli ultimi anni il dibattito si è così concentrato sul ruolo e la funzione degli autori classici (non solo antichi) e su questo tema si è cercato di dare varie risposte nel tentativo di giustificare sia l'utilità e il valore di una conoscenza dei classici antichi, come, su un piano più generale, il ruolo e l'importanza della formazione umanistica nella società e nella cultura contemporanee.

Il candidato esponga le proprie riflessioni su questo argomento.

Modalità 2

L'utilità dei classici

Il dibattito sull'utilità dei classici stimola ormai da secoli interventi di varia natura e vario orientamento; se l'origine di questa discussione era legata soprattutto al ruolo dei classici greci e latini nella formazione moderna, già dalla *Querelle des anciens et des modernes*, negli ultimi decenni, con il progressivo incalzare delle discipline 'pratiche' e la progressiva perdita di importanza non solo della formazione basata sui classici greci e latini ma degli *studia humanitatis* in generale, il dibattito ha finito con il coinvolgere tutta la formazione umanistica, ritenuta 'inutile' e lentamente scalzata dalla posizione di predominio tenuta per secoli. Negli ultimi anni il dibattito si è così concentrato sul ruolo e la funzione degli autori classici (non solo antichi) e su questo tema si è cercato di dare varie risposte nel tentativo di giustificare sia l'utilità e il valore di una conoscenza dei classici antichi, come, su un piano più generale, il ruolo e l'importanza della formazione umanistica nella società e nella cultura contemporanee.

Il candidato, traendo spunto dai testi proposti ed analizzando le diverse risposte fornite sulla questione, esponga le proprie riflessioni su questo argomento.

14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona.

Resta il fatto che il leggere i classici sembra in contraddizione col nostro ritmo di vita, che non conosce i tempi lunghi, il respiro dell'*otium* umanistico; e anche in contraddizione con l'eclettismo della nostra cultura che non saprebbe mai redigere un catalogo della classicità che fa al caso nostro.

Erano le condizioni che si realizzavano in pieno per Leopardi, data la sua vita nel paterno ostello, il culto dell'antichità greca e latina e la formidabile biblioteca trasmessigli dal padre Monaldo, con annessa la letteratura italiana al completo, più la francese, ad esclusione dei romanzi e in genere delle novità editoriali, relegate tutt'al più al margine, per conforto della sorella («il tuo Stendhal» scriveva a Paolina). Anche le sue vivissime curiosità scientifiche e storiche, Giacomo le soddisfaceva su testi che non erano mai troppo up to date: i costumi degli uccelli in Buffon, le mummie di Federico Ruysch in Fontenelle, il viaggio di Colombo in Robertson.

Oggi un'educazione classica come quella del giovane Leopardi è impensabile, e soprattutto la biblioteca del conte Monaldo è esplosa. I vecchi titoli sono stati decimati ma i nuovi sono moltiplicati proliferando in tutte le letterature e le culture moderne. Non resta che inventarci ognuno una biblioteca ideale dei nostri classici; e direi che essa dovrebbe comprendere per metà libri che abbiamo letto e che hanno contato per noi, e per metà libri che ci proponiamo di leggere e presupponiamo possano contare. Lasciando una sezione di posti vuoti per le sorprese, le scoperte occasionali.

M'accorgo che Leopardi è il solo nome della letteratura italiana che ho citato. Effetto dell'esplosione della biblioteca. Ora dovrei riscrivere tutto l'articolo facendo risultare ben chiaro che i classici servono a capire chi siamo e dove siamo arrivati e perciò gli italiani sono indispensabili proprio per confrontarli agli stranieri, e gli stranieri sono indispensabili proprio per confrontarli agli italiani.

Poi dovrei riscriverlo ancora una volta perché non si creda che i classici vanno letti perché «servono» a qualcosa. La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggere i classici.

E se qualcuno obietta che non val la pena di far tanta fatica, citerò Cioran (non un classico, almeno per ora, ma un pensatore contemporaneo che solo ora si comincia a tradurre in Italia): «Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. "A cosa ti servirà?" gli fu chiesto. "A sapere quest'aria prima di morire"».

Da I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 12-13.

L'essenza del "classico" in quanto risultato di scambi e mescolanze fra le culture e la "forma ritmica" del suo continuo rinascere nella storia sono dunque le due facce di una stessa medaglia.

In questa ipotesi di lavoro, le svariate declinazioni del "classico" che abbiamo via via ripercorso (e le molte altre rimaste fuori dal quadro) prenderebbero, si può ipotizzare, più rilievo e più interesse. Il "classico" potrebbe a buon diritto essere ancora oggetto di attenzione e di studio, e avrebbe senso riproporlo, anche nella scuola, non più come immobile e privilegiato gergo delle élite, ma come efficace chiave d'accesso alla molteplicità delle culture del mondo contemporaneo, come aiuto a intendere il loro processo di mutuo interpretarsi. Il "classico" piuttosto che come modello immutabile ridiventerebbe quello che altre volte è stato, lo stimolo ad un serrato confronto non solo tra antichi e moderni, ma anche fra le culture "nostre" e le "altre": un confronto sempre giocato in funzione del presente, e sempre come lo scontro, a volte assai aspro, fra opposte interpretazioni non solo del passato, ma del futuro. Perché quella perpetua invocazione e ridefinizione del "classico" null'altro è stata ed è che un incessante ricercare i nostri antenati, che per definizione sono lontani da noi e per definizione ci appartengono; che ci hanno generato e che noi generiamo e ri-generiamo ogni volta che li evochiamo nel presente e per il presente. Quanto più sapremo guardare al "classico" non come una morta eredità che ci appartiene senza nostro merito, ma come qualcosa di profondamente sorprendente ed estraneo, da riconquistare ogni giorno, come un potente stimolo ad intendere il "diverso", tanto più da dirci esso avrà nel futuro.

Da S. SETTIS, *Futuro del 'classico'*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 113-114.

L'ossimoro evocato dal titolo *L'utilità dell'inutile* merita un chiarimento. La paradossale *utilità* di cui parlo non è la stessa in nome della quale i saperi umanistici e, più in generale tutti i saperi che non producono profitto, vengono considerati inutili. In un'accezione molto più universale, ho voluto mettere al centro delle mie riflessioni l'idea di utilità di quei saperi il cui valore essenziale è completamente libero da qualsiasi finalità utilitaristica. Esistono saperi fine a se stessi che – proprio per la loro natura gratuita e disinteressata, lontana da ogni vincolo pratico e commerciale – possono avere un ruolo fondamentale nella coltivazione dello spirito e nella crescita civile e culturale dell'umanità. All'interno di questo contesto, considero *utile* tutto ciò che ci aiuta a diventare migliori.

Ma la logica del profitto mina alle basi quelle istituzioni (scuole, università, centri di ricerca, laboratori, musei, biblioteche, archivi) e quelle discipline (umanistiche e scientifiche) il cui valore dovrebbe coincidere con il sapere in sé, indipendentemente dalla capacità di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei o i siti archeologici possono anche essere fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo o di uno scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca, è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare a ogni costo.

Ecco perché non è vero che in tempo di crisi economica tutto è permesso. Così come, per le stesse ragioni, non è vero che le oscillazioni dello *spread* possano giustificare la sistematica distruzione di ogni cosa considerata inutile con il rullo compressore dell'inflessibilità e del taglio lineare alla spesa. Ormai l'Europa sembra un teatro sul cui palcoscenico si esibiscono quotidianamente soprattutto creditori e debitori. Non c'è riunione politica o vertice dell'alta finanza in cui l'ossessione dei bilanci non costituisca l'unico punto all'ordine del giorno. In un vortice che si avvita su se stesso, le legittime preoccupazioni per la restituzione del debito vengono esasperate a tal punto da provocare effetti diametralmente opposti a quelli desiderati. Il farmaco della dura austerità, come hanno osservato diversi economisti, anziché risanare il malato lo indebolisce ancora di più inesorabilmente. Senza chiedersi per quali ragioni le aziende e gli Stati si siano indebitati – il rigore, stranamente, non intacca la corruzione dilagante e i favolosi stipendi di ex politici, manager, banchieri e super-consulenti! –, i molteplici registi di questa deriva recessiva non sono per nulla turbati dal fatto che a pagare siano soprattutto la classe media e i più deboli, milioni di esseri umani innocenti espropriati della loro dignità.

Da N. ORDINE, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Milano, Bompiani, 2013, Introduzione